

EFFEMERIDI

# Ma com'è triste Trieste nelle sue vite rubate

PIETRO SPIRITO

“Com'è triste Trieste”. Charles Aznavour non avrebbe dovuto cantare “Com'è triste Venezia”. Questa canzone “si è sbagliata di città”. Lo dice Eugenio Baroncelli, scrittore riminese che vive a Ravenna, patetato ladro di vite altrui, uno che ha insegnato tutta la vita, cimentandosi con la critica e teoria cinematografica, e ha esordito come narratore a sessantun anni, scoprendo in sé un'innata capacità nell'intrecciare le biografie degli altri con la propria. Perché in qualche modo siamo tutti collegati gli uni agli altri, sembra dire. E così anche nel suo ultimo volumetto appena uscito per Sellerio “Libro di furti - 301 vite rubate alla mia” (pagg. 279, euro 14,00), Baroncelli si tuffa ancora una volta tra una folla di personaggi più di trecento, appunto, da William Blake a Tommaso

Landolfi, da Dino Buzzati a Karl Marx a Giovanni Pascoli - acchiappando al volo suggestioni, espressioni, frammenti. Un po' come quando - una volta si poteva - in un aeroporto affollato guardiamo i tanti volti che ci circondando giocando a indovinare le loro esistenze, ma senza pensarci troppo. Allo stesso modo Baroncelli “ruba” pezzetti di vita a questi signori, restituendo microbiografie che in poche battute catturano un'essenza.

E in questo suo gioco non poteva mancare Trieste. La triste Trieste, appunto, come titola il capitoletto a lei dedicato. Dove troviamo i soliti noti: Svevo, Joyce, Michelstaedter. E figure a loro contermini: Livia Veneziani, Nadia Baraden. Ci mette poco l'autore a frugare in queste esistenze, trovando subito ciò che naturalmente tanti altri hanno scovato prima di lui: quel filo teso, tagliente, noto come “male di vivere”, che si alligna ovunque a Trieste. E anche a

Gorizia, ma “per contagio”. Pensiamo per esempio e primi fra tutti agli Schmitz, dice lo scrittore riminese. Lui, Svevo, scrive “romanzi che lo annientano”: “*Senilità* ha venduto zero copie; la prima edizione della *Coscienza*, millecinquecento. In famiglia lo credono uno scrittore della domenica. Pochi sanno che è un maestro”. Pazienza, “solo oggi sappiamo, o crediamo di sapere, che il massimo romanziere del nostro Novecento è un impiegato, e il massimo poeta, Montale, un ragioniere”. Poi c'è il resto, Livia Veneziani “è bella e ricca. È raffinata e colta, ma crede di aver sposato un impiegato. Non sa di avere sposato Italo Svevo”. Del resto, chiosa sempre Baroncelli, “sulla famiglia incombe un incantesimo maligno, che lascia il segno per tre generazioni”. L'elenco: il fallimento commerciale di Franz, il padre di Ettore. Poi la morte precoce del fratello Elio. Quindi i “luttuosi fallimenti letterari

di Italo Svevo e poi la sua morte accidentale”. Seguono due nipoti che a vent'anni “vanno a morire in Russia, e un terzo che resta a morire a Trieste combattendo con (intende contro, ndr) i nazisti”. “Sembra un esasperato *prequel* del film di Spielberg sul soldato Ryan: qui, nella realtà, tre fratelli su tre, e là, nella finzione, tre su quattro”. Alla fine il sangue degli “Schmitz si estingue nel 1945, quando già anche Villa Veneziani, vittima dei bombardamenti americani, è una rovina” (ma non è vero, altre penne illustri sono sbocciate dai rami di quell'albero, Susanna Tamaro, per esempio).

E Michaelstaedter? Suicida lui, suicida il fratello, suicida l'amica del cuore, Nadia Baraden. Madre e sorella deportate ad Auschwitz. Forse, commentando queste effemeridi, Baroncelli ha ragione: “Com'è triste Venezia”: questa canzone si è sbagliata di città”. —

© RIPRODUZIONE RISERVATA

## Rileggendo



ETTORE SCHMITZ ALIAS ITALO SVEVO.

Uno, lo Schmitz, fu un impiegato. Andava in giro per l'Europa a vendere le vernici sottomarine prodotte dal suocero. È un uomo intelligente e colto. Suona il violino per diletto, probabilmente meglio di Sherlock Holmes. Quando è in viaggio, scrive alla moglie lettere come questa: “Perché hai portato in vacanza vestiti così belli? A che ti servono i gioielli che tieni nella borsetta? Chi hai visto ieri mattina?”. La ama con quella forsennata devozione che chiamiamo gelosia. È fragile. Ha speso tutte le sue energie nell'interpretare il ruolo dell'impiegato anziché quello dello scrittore. Fuma cinquanta sigarette al giorno: se ha un altro vizio, è questo.

L'altro, lo Svevo, sta nell'ombra. Scrive romanzi che lo annientano. (...)

CARLO MICHELSTAEDTER. Nacque a Gorizia, dove il mal di vivere dei triestini alligna per contagio. Si laureò in letteratura greca a Firenze. Schizzò caricature ossessivamente e ossessivamente scrisse: (...)

(Dal “Libro di furti - 301 vite rubate alla mia”, di Eugenio Baroncelli, Sellerio)



Livia Veneziani con il marito Ettore Schmitz, alias Italo Svevo. Due vite "rubate" nel libro Eugenio Baroncelli (Sellerio)

